

La crisi dei missili

Un autorevole gruppo di studiosi ha presentato un suo «concetto globale» sul controllo degli armamenti in attesa di quello dell'Alleanza

«Demilitarizzare» le relazioni tra l'Occidente e il patto di Varsavia «Prepararsi ad un futuro in cui l'Urss non sia più il nemico». Il nodo dei Lance

# Il tramonto della «minaccia dell'Est»

## Sicurezza in Europa e disarmo, un contropiano per la Nato

BRUXELLES. Un concetto globale della strategia Nato in materia di disarmo e controllo degli armamenti dovrebbe essere globale in vari sensi. Intanto dovrebbe interessare tanto i futuri piani militari, quanto il controllo dello sviluppo delle armi, quanto le proposte in materia di disarmo e di misure di fiducia. È assurdo, infatti, che mentre una parte degli apparati delle alleanze lavora all'ipotesi di ridurre o limitare le capacità militari, un'altra parte lavora per «modernizzare» o «estendere» quelle stesse capacità. Il «concetto globale», inoltre, dovrebbe riguardare tutte le capacità militari. Ciò non solo per evitare squilibri, ma anche per evitare aggiramenti degli accordi. Aggiramenti che oggi sono pane quotidiano: quando un trattato proibisce un certo tipo di armi, la tendenza delle autorità militari è quella di concentrarsi su altri tipi di armi, non soggetti a limiti, capaci di rimpiazzare quelle proibite. I sistemi basati a terra, per esempio, vengono convertiti in sistemi basati in mare o nell'aria, come sta accadendo per i Cruise. Infine il «concetto globale» deve essere chiaro sugli obiettivi di fondo della politica della sicurezza: rispondere alla domanda «come dev'essere l'Europa per essere sicura?», e indicare altrettanto chiaramente i passaggi graduali necessari.

GLI OBIETTIVI

L'obiettivo fondamentale è quello di creare una situazione in cui non sia più concepibile che una nazione europea possa usare, o minacciare di usare, la forza contro un'altra nazione europea. L'idea di una «Europa debellizzata» (war-free Europe) non è una fantasia: già ora ci sono, nel continente, gruppi di nazioni «debellizzate», nel senso che considerano inconcepibile l'ipotesi di essere attaccate da nazioni dello stesso gruppo, quali che siano gli eventuali contrasti e conflitti d'interesse che possano sorgere. La Norvegia è sicura che non verrà mai attaccata dalla Svezia; la Francia (e alla luce della storia si tratta di una novità enorme) lo è altrettanto nei confronti della Germania. Non è utopia ritenere che questo livello di sicurezza possa essere esteso a coprire l'intero continente.

L'idea di una Europa sicura non è compatibile con il livello attuale del confronto militare. Le due alleanze spendono ogni anno qualcosa come 500-600 miliardi di dollari (cioè quanto l'intero prodotto nazionale britannico) per le loro forze armate, e nelle due Germanie c'è un soldato ogni 54 abitanti. Questa «assurda militarizzazione» è la conseguenza del tentativo di ciascuno, da delle alleanze di garantirsi la sicurezza con decisioni unilaterali sugli armamenti e sulle spese militari, secondo l'erroneo concetto che la sicurezza si può «comprare» spendendo di più. A contrastare questa tendenza si fa strada un certo numero di idee nuove. La più efficace è quella della «sicurezza comune»: la sicurezza può essere ottenuta solo «in comune» con il potenziale avversario e va cercata con il suo consenso. Ciò elimina il riarma unilaterale e implica trasparenza sugli spiegamenti militari, giacché ci può essere sicurezza comune solo se ogni schieramento è ben informato sulle mosse dell'altro.

Una seconda idea nuova è quella della «sufficienza ragionevole»: gli Stati non hanno bisogno della parità delle strutture militari, quanto piuttosto di avere una struttura militare che sia sufficiente a scoraggiare gli attacchi. Ciò vale particolarmente per i sistemi nucleari: per garantire la deterrenza basta un numero limitato di testate invulnerabili, i «surplus» non servono. La terza idea nuova è quella della «superiorità difensiva reciproca» (mutual defensive superiority). La parità non produce necessariamente stabilità: se due paesi, o due alleanze, hanno forze con grandi capacità offensive e deboli capacità difensive si determina una situazione di instabilità, in cui esiste la tentazione di sferrare un primo colpo. Gli schieramenti debbono essere trasformati in senso molto più difensivo, il che richiede delle modifiche non solo nei sistemi d'arma, ma anche e soprattutto nelle dottrine militari, comprese le tattiche e le esercitazioni.

I tre concetti espressi sopra corrispondono a tre stadi della creazione di una vera sicurezza europea, che culminerà in una «demilitarizzazione delle relazioni internazionali» sul continente. Per i 40 anni di esistenza della Nato la discussione sulla sicurezza in Europa si è identificata con quella sull'equilibrio militare con il Patto di Varsavia, e non stupisce che molta gente consideri l'antagonismo militare come una costante immutabile, con l'Unione Sovietica nelle vesti di un «nemico strutturale». Ma una «prospettiva storica» più ampia mostra come i «nemici strutturali» non siano in eterno: la Germania non è più un «nemico» per la Francia e la Gran Bretagna, il Giappone non lo è più per l'Occidente, né la Cina popolare lo è più per gli Stati Uniti. Gli uomini politici occidentali dovrebbero cominciare a prepararsi all'eventualità che anche l'Urss cessi di essere un «nemico».

LA MINACCIA

C'è stato, negli ultimi anni, un mutamento radicale nella natura della minaccia sovietica. Se l'Urss ha coltivato in passato l'idea di tenere in ostaggio l'Europa occidentale con la minaccia di una offensiva convenzionale, questa idea è divenuta obsoleta. Nessuno studioso professionista di relazioni internazionali ritiene che l'attuale governo sovietico abbia intenzione di lanciare un attacco contro gli occidentali. Gli stessi vertici della Nato ammettono che le intenzioni pacifiche di Gorbaciov sono fuori discussione, ma aggiungono che la leadership potrebbe cambiare e che la vera questione quindi non è la volontà, ma la «capacità» militare dell'Urss. Ma è proprio questa capacità che si sta riducendo. Gorbaciov non ha fatto solo dichiarazioni pacifiste, ha anche annunciato il mutamento in senso difensivo della dottrina militare e nel dicembre '88 ha indicato una serie di misure che traducono questo principio in pratica. Le riduzioni annunciate allora, infatti, riguardano proprio le unità operative più adatte a sferrare attacchi di sorpresa e su larga scala: delle sei divisioni corazzate che sono state smantellate entro il '90, ben cinque appartengono alle unità operative schierate nella Rdt e in Cecoslovacchia. Altri paesi del Patto di Varsavia stanno facendo la stessa cosa.

INEGOZIATI

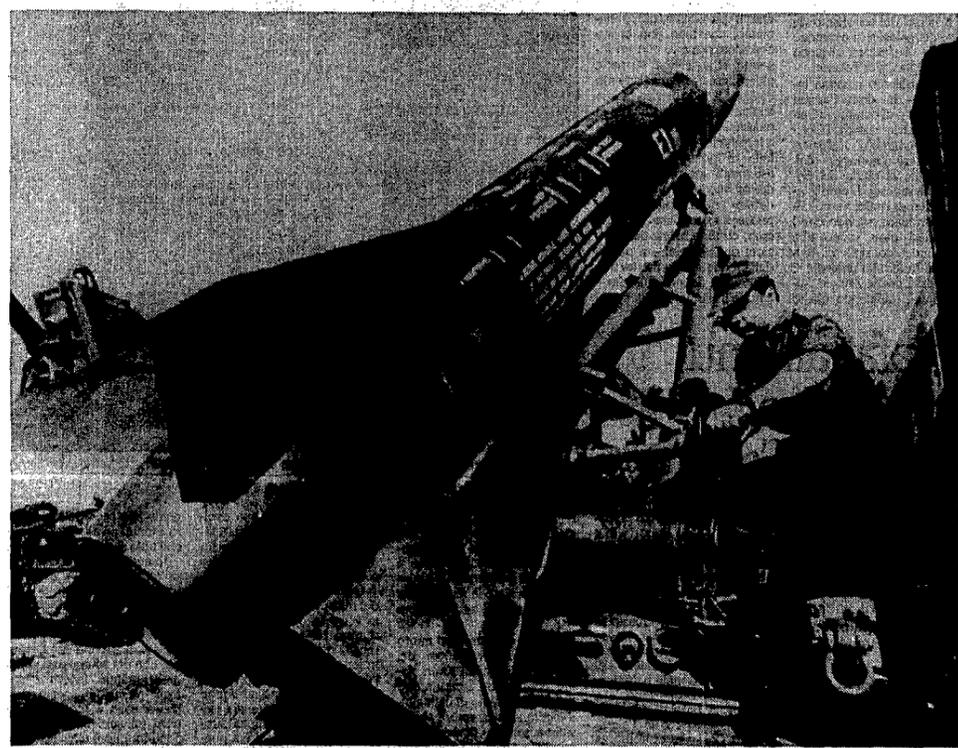
I nuovi negoziati dovrebbero essere ispirati al principio della «sicurezza comune». Non competitivi, dunque, come sono stati quasi sempre in passato, ma volti alla ricerca consensuale di schieramenti meno pericolosi e meno costosi. Le parti dovrebbero evitare di introdurre nuovi sistemi d'arma mentre i colloqui sono in corso. La ricerca di nuove tecnologie, anzi, dovrebbe essere riconvertita in funzione delle verifiche degli eventuali trattati, i quali dovrebbero garantire la massima trasparenza e prevedere un confronto istituzionalizzato tra gli organismi militari dei due blocchi. È un errore che per i negoziati in corso, specie quelli convenzionali, non siano fissati precisi limiti di tempo: sarebbe utile che i leader dei due campi fissassero un termine massimo per le

Due anni fa, a Reykjavik, i ministri degli Esteri della Nato decisero che si sarebbe dovuto elaborare un «concetto globale» sul disarmo e il controllo degli armamenti, un codice di comportamento dell'alleanza nei negoziati in corso e in quelli futuri: quali armi trattare, con quali obiettivi, entro quali limiti, in funzione di quale strategia. Doveva essere un lavoro di qualche settimana. Doveva essere un lavoro di qualche mese. Divenne, invece, una specie di araba fenice: annunciato regolarmente come imminente alla vigilia di ogni appuntamento Nato, non è mai arrivato. È forse non arriverà neppure con il vertice del 29 e 30 maggio. A tre settimane dal Grande Appuntamento dell'Occidente, il lavoro dei diplomatici

incaricati di redigere il testo è bloccato soprattutto (ma non solo) dal lacerante contrasto sui missili a corto raggio e il loro «modernamento».

È per questo motivo che un gruppo di autorevoli studiosi di cose militari, politici e alti ufficiali delle forze armate di tre paesi (Usa, Gran Bretagna e Germania federale), si è messo, per così dire, «in proprio» e ha elaborato un suo «concetto globale» che ha sottoposto ai governi e all'opinione pubblica della Nato. Del gruppo fanno parte, tra gli altri, il prof. Robert Neild, ex direttore dell'Istituto di ricerche sulla pace (Sipri) di Stoccolma, Daniel Plesch, direttore del British American Security Information Council, l'ammi-

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI



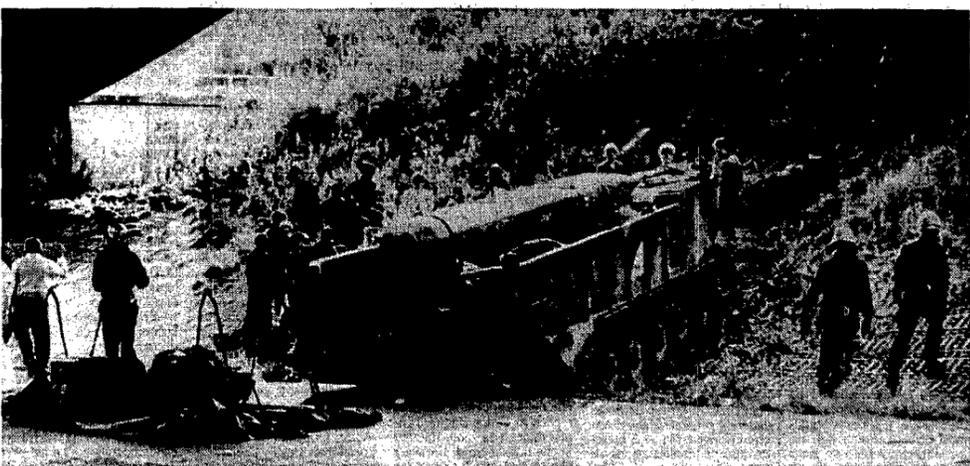
Un missile montato su una postazione militare Nato

Hanno una carica pari a cinque volte quella della bomba che distrusse Hiroshima. Sono lunghi poco più di sei metri e possono essere lanciati ad una distanza massima di 120 chilometri. Vengono spostati da un punto all'altro grazie ad un mezzo cingolato M 113. È l'identikit dei Lance, i vecchi missili nucleari tattici che stanno creando scompiglio nell'Alleanza atlantica. Vecchi perché furono progettati nel 1962, provati nel 1965 e installati per la prima volta nel 1972. Entro il 1985 non saranno più affidabili. In Europa sono piazzate 88 rampe di lancio Lance, con 660 missili nucleari, quasi tutti nel territorio della Germania Federale. Anche l'Italia ha la sua piccola quota, 6 lanciatori con 36 missili, situati in Friuli Venezia Giulia. I missili sono manovrati dai militari anveriani ma, in virtù dell'accordo sulla «doppia chiave», per essere lanciati anche gli ufficiali italiani

L'identikit dei vecchi e nuovi mini-missili

debbano battere il loro codice segreto. Nelle strategie di difesa della Nato i Lance hanno un compito chiaro (e che spiega bene le paure dei tedeschi): se il Patto di Varsavia, forte della sua superiorità nel campo delle armi convenzionali carri armati, mezzi blindati ecc., attaccasse le truppe dell'alleanza, i missili a corto raggio verrebbero usati per fermare questa avanzata. E naturalmente esploderebbero sul territorio tedesco o italiano. Facciamo l'esempio di un attacco al nostro terri-

torio. Se dalle rampe friulane venissero lanciati i Lance si avrebbe morte e distruzione in tutto il Friuli e nella Slovenia, nell'Istria e in parte del Veneto. Ora la Nato vuole sostituire il vecchio Lance con l'«advanced Lance». Ma questo nuovo missile è profondamente diverso e del suo antenato conserva solo il nome. Prima di tutto la gittata: dovrebbe arrivare fino a 450 chilometri (o addirittura a 480), appena un gradino sotto i 500 chilometri, limite oltre il quale si entra nella categoria degli euromissili cancellati dall'accordo tra Reagan e Gorbaciov. Avrà poi una testata completamente diversa: un blocco multiplo con cui si potranno sparare più munizioni e colpire obiettivi diversificati con grande precisione. La maggiore distanza del lancio dovrebbe servire alla Nato a colpire le truppe del Patto di Varsavia, prima che esse avanzino profondamente nel territorio europeo. Con quali conseguenze distruttive è facile immaginare.



Un mezzo corazzato americano impiegato per il trasporto di un «Lance» durante manovre Nato in Germania

trattative, per esempio il quarto seguito della Ccse in programma per il '92 a Helsinki. Alle trattative, inoltre, dovrebbe essere data la massima pubblicità: uno dei motivi del fallimento dei negoziati passati è stato il fatto che pochi sapevano che fossero in corso e ancor meno quale fosse il loro oggetto.

Nel negoziato sulle forze convenzionali (Cie) di Vienna, la Nato dovrebbe adottare un «atteggiamento meno timido». Presto o tardi l'Alleanza atlantica dovrà fare i conti con proposte che prevedono una riduzione delle sue forze assai maggiore del 5-10% sulla quale è attestata ora: l'analisi delle conseguenze di riduzioni più radicali dovrebbe cominciare subito. La Nato, inoltre, dovrebbe prendere in considerazione idee che ora rifiuta, come la creazione, lungo i confini tra i blocchi, di zone nelle quali siano esclusi sistemi offensivi ma permessi sistemi difensivi.

Quanto alle forze nucleari, la dottrina del «primo colpo nucleare», fondamento della «risposta flessibile», è sottoposta a critiche severe. Non c'è alcun motivo per ritenere, infatti, che l'escalation innesca da un «primo colpo» possa essere arrestata prima della distruzione totale del continente. Con il progresso delle trattative convenzionali queste critiche sono destinate a crescere. La Nato perciò dovrebbe accompagnare le sue posizioni al Cie a un impegno a non usare per prima le armi nucleari e dovrebbe indicare che è pronta ad aprire negoziati per ridurre (preferibilmente a zero) il numero delle testate nucleari tattiche in Europa. Queste ultime, in realtà, sono armi «preventive» e destinate all'impiego sul campo di battaglia, sono inadatte per la deterrenza perché sono piazzate in prima linea e sono vulnerabili, ponendo subito l'alternativa: «farle catturare dal nemico oppure utilizzarle». Sarebbe anche il caso che la Nato smantellasse unilateralmente i suoi proiettili d'artiglieria nucleari, invitando l'Urss a fare altrettanto.

Prima o poi, inoltre, la Nato dovrà accettare un negoziato sulle forze navali, che ora rifiuta - il primo stadio potrebbe essere una trattativa per la rimozione delle armi nucleari tattiche dai mezzi marini - e prevedere la possibilità di un trattato regionale sul bando delle armi chimiche nel caso che il negoziato in corso per il bando globale non abbia esito nei prossimi due anni.

1) L'eliminazione totale dei missili a corto raggio («senza opzione zero») non significherebbe affatto, come sostengono Washington e Londra, la «denuclearizzazione dell'Europa». La Nato ha almeno 4900 armi nucleari: senza le circa 800 testate del «Lance», o dei loro successori, ne resterebbero sempre più di 4 mila.

2) L'argomento che occorre «modernizzare» i «Lance» perché i sovietici stanno facendo lo stesso con i loro sistemi a corto raggio, e quindi bisogna «fronteggiare la minaccia» non ha senso, giacché l'Urss ha proposto già l'eliminazione totale e reciproca di queste armi.

3) L'eliminazione totale dei missili a corto raggio («senza opzione zero») non significherebbe affatto, come sostengono Washington e Londra, la «denuclearizzazione dell'Europa». La Nato ha almeno 4900 armi nucleari: senza le circa 800 testate del «Lance», o dei loro successori, ne resterebbero sempre più di 4 mila.

CONCLUSIONI

Esiste una «finestra di opportunità» per avviare il processo di «de-escalation» del confronto militare in Europa. Questa «finestra» non resterà aperta a tempo indeterminato, ma se si compirà qualche rapido progresso, esso potrà essere cementato con un sistema di verifiche che renderebbe la «de-escalation» irreversibile. Mentre si negozia sul disarmo, i paesi Nato dovrebbero sviluppare contatti politici di ogni tipo con quelli del Patto di Varsavia e in particolare collaborare in programmi volti ad eliminare le minacce che gravano sulla sicurezza del mondo, anche fuori dell'Europa. L'obiettivo finale, come si è detto, è la creazione di un sistema di relazioni internazionali in cui l'idea dell'uso della forza o della minaccia diventa inconcepibile. Una prospettiva che per l'Europa non è più un sogno remoto.

Per quanto riguarda le armi nucleari tattiche, e quindi anche i missili a corto raggio (sotto i 500 chilometri) sul destino dei quali è scoppio aperto nella Nato, il «concetto globale» indica chiaramente la necessità di una loro rimozione (o almeno sostanziale riduzione). Un documento del «Nato Alerts Net»